

Zuntz

F E D O N E.

O DELL'

IMMORTALITÀ

DELL'

A N I M A.

IN TRE DIALOGHI

DI

MOISE MENDELSSOHN.

TRADOTTO DAL TEDESCO IN
ITALIANO,

DA

CARLO FERDINANDI.



C O I R A,
P R E S S O G I A C O M O O T T O.
M D C C L X X I I I.

F E D O N E
O B E L I
I M M O R T A L I T A
A M I N A
I N T E R D I C T O R I
M O I S E M E N D E L S S O H N
T R A D O T T O D A L T E D O T T O
I T A L I A N O
C A R L O F E R D I N A N D O

F R E S C O G I A N O N O
M O I S E M E N D E L S S O H N

ALL' ILLUSTRE
E
CELEBRISSIMO SIGNORE,
IL SIGNOR
MOISE MENDELSSOHN,
M E M B R O
DELL' ACCADEMIA
D I
B E R L I N O.

Il mondo convinto de' suoi gran meriti, e grato ai doni preziosi, ch' a costo di sì gran sudori gli ha fatti, non cesserà di ricompensarla di lodi di riconoscenza, e d'ele-

ALF. ILLUSTRI
CELEBRISSIMO SINGOLO

d' elevarle altari di gratitudine di que' tanti be' lumi ed importanti verità, di cui Ella fra gl' Illustri tanti altri Campioni del fortunato nostro Secolo l' andò arricchendo e condecorando. Ammirerò per sempre e l' acutezza della di lei mente, e la profondità delle sue idee, e la grand' elevatezza congiunta di beltà e grandezza del suo spirito. Ma più d' ogni altro avrà ad ammirar ne' suoi scritti immortali 'l di Lei Carattere, che da parte dello spirito e del cuore in ogni modo appare eccellente; tanto per la delicatezza e gran luminatezza del suo spirito, quanto per l' impiego, che
fin'

fin' ora andò facendo delle sue più intime forze dell' animo in vero prò degli uomini, facendole vere fare fugli oggetti più degni, più importanti, più consolatorj, e' l più tendenti al conseguimento della vera felicità per essi. Gradisca perciò, Meritevolissimo Signore! ch' io pure da canto mio Le offra un legger segno di quella stima e rispetto, che tanto conservo in cuore per Lei, Le dedichi questa mia debole traduzione del suo immortal Fedone. L' accetti, qual tenue omaggio di riconoscenza. E s' Ella, e' l mondo sia pago di questa mia esecuzione, goderò della riuscita, ed accresceransi

ranfi nuovi sproni alla mia ardita
risoluzione di profeguir l'incamina-
ta già mia effecuzione degli altri
fuoi celebratissimi Scritti. Continui,
Illustre Signore! a degnarmi del di
Lei cotanto stimabil' amore ed ami-
cizia, ch' io non cesserò mai d' ef-
fere.

DI LEI

*Veneratore, Umilissimo ed Obbli-
gatissimo Servidore*

CARLO FERDINANDI.



PREFAZIONE,
DELL'AUTORE.



*Questi Dialoghi di Socrate co'
suoi Amici, sull' immorta-
lità dell' anima, dovevan
essere dedicati al mio Amico Abbt. Egli
fu quello, che incoraggito m' ebbe ad in-
traprendere di nuovo questo mio avanti
alcuni anni incominciato, poi tralascia-
to lavoro. Essendo egli ancor Professore*

P R E F A Z I O N E.

a Rinteln, mi diede a conoscere in una delle sue lettere amichevoli i suoi pensieri sulla Destinazione dell' Uomo di Spalding. Dalle lettere da noi cambiate su questa materia sono tolte quelle minute, ch' occorrono nella decima nona parte delle Lettere sulla Letteratura col Titolo: Dubbio ed Oracolo concernente la Destinazione dell' uomo. Io ebbi 'l piacere d' incontrare in alcuni de' punti più importanti l' assenso del mio Amico, benchè non in tutto gli potetti dar soddisfazione. Colla sincerità d' un vero Amico effuse egli nel mio seno li sentimenti più segreti della sua anima, tutto 'l suo cuore. Le sue filosofiche meditazioni accompagnate da' placidi sentimenti del suo buon cuore, ottenevano un proprio volo, un fuoco vivo, ch' avrebbero acceso nel più gelido petto l' amore della verità, e gli stessi suoi dubbi non tra-

P R E F A Z I O N E.

tralasciavano mai di scoprire nuove vedute, e di mostrare la verità da parte ancor' iniscorta. Conforme al nostro concertato io dovea elaborare questi dialoghi, ed evolutarvi quelle principali dottrine, nelle quali noi convenivamo, per poi servirci di base alla nostra corrispondenza.

Ma piacque alla Provvidenza di sottrarre questo Genio fiorento alla terra pria del tempo. Breve e gloriosa fu la di lui quì giù compita carriera. La sua Opera del Merito sarà a' Germani un indimenticabile monumento de' suoi propri meriti. Comparata co' suoi anni merita l' ammirazione della Posterità. Quali frutta non si potean sperare da un Albero, il di cui fiore era sì eccellente. Egli avea ancor' altre opere sott' alle

PREFAZIONE.

mani, ch' avrebbero avanzato in perfezione, siccom' egli in isperienza e forze di spirito. Tutte queste belle speranze son perdute. Germania perde in esso un eccellente Autore, l'umanità un Savio amorevole, il di cui senso era sì nobile, quanto il suo intendimento chiarito; i suoi Amici il più tenero Amico, ed io un Compagno nel camino della Verità, che da sbagli m' avvertiva.

Ad esempio di Platone feci propor Socrate nelle sue ultime ore a' suoi Discepoli le ragioni per l'immortalità dell'anima umana. Il Dialogo del Greco Autore, che di Fedone porta il nome, ha una quantità di rare bellezze, che meriterebbero d'essere impiegate in prò della dottrina dell'Immortalità. Io mi son avvaluto dell' Investitura, Ordinazione ed El-

quenza

PREFAZIONE.

quenza del medemo, sol' avendo cercato d'accomodar le metafisiche dimostrazioni al gusto de' tempi nostri. Nel primo Dialogo potetti io alquanto tenermi più vicino al mio Modello. Diversi argomenti probanti dell' istesso parvero sol' aver bisogno d'una piccola mutazione del dettaglio, ed altri d'un isviluppo de' loro primi argomenti, per conseguire quella forza di convinzione, ch' un Lettor moderno ne manca nel dialogo di Platone. Quella longa, e veemente declamazione contro l' corp' umano, e le sue bisogne*), che Platone sembra più aver scritta nello spirito di Pitagora, come suo Maestro, dovette molt' allenirsi, secondo le migliori nostre idee del preggio di questa divina creatura; e tuttavia risuonerà ella ancor strana alle orecchia di molti odierni Lettori.

*) pag. 120.

PREFAZIONE.

ri. Io confesso, che pur' in grazia dell' eloquenza trionfante di Platone, ritenuto io abbia questo luogo.

Nel seguito già mi viddi sforzato d' abbandonare il mio Conduttore. Le sue pruove per l' immortalità dell' anima, paiono, almen' a noi, sì aride e sì grillose, ch' appena meritano una seria refutazione. Se ciò provenga dal miglior nostro lume nella filosofia, o dalla poca nostra intelligenza nel linguaggio filosofico degli Antichi, non lo vaglio decidere. Io ho scelta nel secondo Dialogo una pruova per l' Immaterialità dell' Anima, data già dai Discepoli di Platone, e ch' alcuni più novi Filosofi han da lor presa. Ella mi parve non solamente convincente, ma la più propria

PREFAZIONE.

pria ancora a proporsi a metodo Socratico.

Nel terzo Dialogo dovetti interamente ricorrere ai più Recenti, e far parlar' il mio Socrate quasi com' un Filosofo del decimo settimo, o decim' ottavo secolo. Il mio fine non fu di mostrar le ragioni, che 'l Filosofo Greco al suo tempo ha avute, per credere l' Immortalità dell' anima; ma quali ragioni un uomo, come Socrate, che volentieri fonda la sua credenza sulla ragione, troverebbe ne' nostri giorni, doppo le fatiche di tanti grand' Uomini, per credere la sua anima immortale.

PREFAZIONE.

In tal guisa è insorto questo Mezzo fra una Traduzione, e propria Elaborazione. Se io anche v'abbia qualche cosa di nuovo, oppur' apportò sol diversamente il tante volte detto, lo decidano altri. Egli è difficile in una materia, su cui tante gran Teste v'han meditato, l'essere affatto nuovo, ed è ridicolo il voler' affettar novità. Se avessi voluto addurr' Autori, vi sarebbero spesso occorsi i nomi di Plotino, Cartesio, Leibnizio, Volfio, Baumgarten, Reimaro ed altri. Forse si sarebbe allor' anche più chiaramente presentato agli occhi del Leggitore, quel ch'io v'ho aggiunto del mio. Ma al puro Amatore è l'istesso; se a questi o a quegli egli abbia a saper grado d'un Argomento; e 'l Letterato sa però bene distinguere il Mio dal Tuo in sì importanti materie. Prego tuttavia

i

PREFAZIONE.

*i miei Lettori, a far' attenzione alle ragioni, che vo ripetendo dall' Armonia delle Verità morali, e in ispecie *) dal Sistema de' nostri Obblighi e Diritti. Non mi ricordo averle lette in alcun Autore, e mi paiono, per quel ch' accorda ne' principj, perfettamente convincenti. Il modo della proposizione m' ha necessitato ad apportarle come pure ragioni persuasive: io le stimo però tali, ad eseguirsi secondo 'l rigore della più severa Logica.*

Il Carattere di Socrate ho stimato bene di mandarlo inanzi, per rinfrescar la memoria ne' miei Lettori del
Filo-

*) pag. 292 e seguenti.

PREFAZIONE.

Filosofo, che ne' Dialoghi fa la principal persona. Cooper Life of Socrates *) m' ha servito què di filo; tuttavia vi sono state però anche consultate le fonti.

*) Londra 1750.

V I T A E C A R A T T E R E D I S O C R A T E .

V I T A

VITA
CARATTERE
DI
SOCRATE



CARATTERE DI SOCRATE.

Socrate, figliuolo di Sofronisco, e di Fenareta Levatrice, il più Saggio e Virtuoso, di quanti n'abbia mai prodotti la Grecia, nacque in Atene l'anno quarto della Settantesima settima Olimpiade nella tribù alopecica. Il Padre lo detenne nella sua gioventù alla Scultura, nella quale non dev'aver'egli fatti mediocri progressi, se come varj l'attestano, le Grazie, che sopra il muro d'Atene vestite stavansi

dietro la Statua di Minerva, furono di sua fattura. Tempi, ne' quali un Fidia, un Zeusi, un Mirone han vissuto, non possono aver concesso un posto sì importante ad un mediocre lavoro.

Ne' suoi 30 anni incirca, lungo doppo la morte di suo Padre, continuando egli senza particolar' inclinazione, ma per pura necessità, a far tuttor lo Scultore, apprese a conoscerlo Critone illustre Ateniese, il quale avendo scorti i sublimi di lui talenti, giudicollo, poter' egli riuscir di gran lunga più utile al genere umano col suo meditare, che col manual suo lavoro. Tirollo questi dalla Scuola dell' Arte, e condusselo da' Savi di quel tempo, per fargli tener' inanzi alla di lui considerazione ed imitazione Bellezze d' un Ordine più elevato. Insegna l' Arte ad imitar nell' Inanimato l' Animato, a rendere
la

la Pietra somigliante all' Uomo; cerca al contrario la Filosofia ad imitar nel Finito l' Infinito, ad avvicinare l' anima dell' Uomo, quant' è possibile in questa vita, a quell' eterna original Bellezza e Perfezione. Socrate ebbe la bella sorte d' essere ammaestrato, e di goder della pratica de' più illustri Uomini in tutte le Scienze ed Arti, de' quali i suoi Discepoli nominan' Archelao, Anassagora, Prodico, Eveno, Isimaco, Teodoro ed altri.

Provisto di tutti i bisogni della vita da Critone, si diede Socrate sul bel principio con molta diligenza allo Studio della Fisica, ch' in quel tempo era molt' in voga. Ben tosto però s' avvidde, che temp' ormai fosse, di rimendar la Saviezza dalla Contemplazione della *Natura* alla Contemplazione dell' *Uomo*. Quest' è la via, che prender
A 3 sempre

dovrebbe la Filosofia. Incominciar dall'indagar gli oggetti esterni, ed ad ogni passo, che fa, buttar' un occhio indietro sull' Uomo, alla di cui vera felicità tutti i suoi sforzi tender dovrebbero. Se'l moto de' Planeti, la Qualità de' Corpi celesti, la Natura degli Elementi ec. non han mediatamente almen' un influsso nella nostra felicità, l' Uomo non è affatto destinato ad indagarli. *Socrate fu il primo, come dice Cicerone, che dall' alto de' Cieli chiamò in giù la Filosofia, l' intromise nelle Città, la menò negli alberghi degli Uomini, e la necessitò a far riflessioni sulle loro azioni.* Frattanto dall' altra banda sen' andò egli alquanto troppo lontano, come far sogliono tutti li Novatori, parlando alle volte delle scienze più sublimi con una sorta di poca stima, ch' al saggio Digiudicator delle cose disconviene.

Stava

Stava allora in Grecia, com' in tutt' i tempi, presso al Popolo in gran riputazione quella razza d' Eruditi, che gran cura si fanno, con ogni sorte di colorite ragioni, e sottilitadi di favorir radicati pregiudizi, ed inveterate superstizioni. Davansi l' onorifico titolo di Sofisti *), Nome, che la lor condotta cangiò poi in nauseoso. Avevan' essi la cura d' educar la Gioventù, ed ammaestravano suttanto in scuole pubbliche, che in case private in arti, scienze, morale e Religione con comun' applauso. Sapevano, che nelle Forme di governo democratiche l' Eloquenza sia sopra tutto pregiata, ch' un Uom libero senta volentieri chiacherar di politica e che'l desiderio di sapere di teste vuote il meglio s' appaghi di favole: per

A 4

questo

*) Secondo l' originaria significazione Maestri di Sapienza.

questo non tralasciavano mai d'intorci-
gliar nella lor proposta insieme splen-
dida eloquenza, politica falsa, e favole
assurde con tal'artificio, che'l Popolo
in ascoltarli istupiva, e con prodigalità
li remunerava. Col Sacerdozio stavansi
in buon'intelligenza, gli uni e gli altri
avendo quella faggia massima: *vivere
e lasciar vivere*. Allorchè la tirannia
degl' Ipocriti non valea più a lungo a
tener sotto'l giogo lo spirito libero de-
gli uomini, erano apostati questi falsi
Amici della verità, a guidarlo per vie
false, a sconvolgere tutte le idee natu-
rali, ed a levare con abbacinanti sofis-
mi ogni diversità fra errore e verità,
giusto ed ingiusto, ben' e male. Nella
Teoria la lor principal massima era
questa: *Tutto si può dimostrare e con-
tradir tutto*, e nella pratica: *Si dee
trarre tanto profitto dall'altrui pazzia, e
dalla propria superiorità, quanto mai si
può.*

può. Quest' ultima massima bensì la
tenevano nascosta al popolo, com'è
facile di credere, e non la confidava-
no, se non che a'lor Favoriti, che
dovevan prender parte al lor mestiere;
ma quella morale, che pubblicamente
insegnavano, era niente di meno sì per-
niciosa al cuore degli uomini, quanto
la lor politica ai diritti, libertà, e felici-
tà del genere umano.

Scaltri essendo abbastanza d'avvil-
lupare il sistema dominante di Religio-
ne col loro interesse, vi voleva non
risolutezza soltanto ed eroismo per far'
alto alle loro frodi, ma un vero Amico
della virtù non l'azzardava cimentare
senza la più provida circospezione. Non
evvi Sistema di religione sì corrotto,
che non dia ad alcuni almen' uffizi dell'
umanità una certa santificazione, che
l'Amico degli uomini rispettar deve,

e che il Correttor di costumi lasciar dev' intatta, se altrimenti agir non vuole incontrario al suo fine. Dal dubbio in cose di Religione alla leggerezza, dal trascuramento del culto *esterno* divino, al vilipendio d'ogni culto in genere, massime per animi, che sotto'l dominio della ragione non stanno, ma che tiranneggiati vengono da avarizia, ambizione, e voluttà, facil fuol'esser' il passaggio. I Preti della superstizione pur troppo si fidano a questo recesso, prendendovi, com' ad inviolabil Santuario, il lor rifugio, ogni qual volta vien loro fatto un attacco.

Cotali difficoltà, cotali ostacoli opponevanfi a Socrate, allorchè ei prese la gran risoluzione di dilatar Virtù, e Saggezza fra i suoi prossimi. Da una parte avea ei a vincere i suoi propri pregiudizi dell' educazione, a rischiarar
l'al-

l'altrui ignoranza, a combatter Sofisticheria, a tolerar malizia, invidia, calunnia ed oltraggio da parte de' suoi Avversari, soffrir povertà, oppugnar firmata Possanza, e quel che più difficil' era, deludere li tenebrofi orrori della Superstizione. Dall'altra parte v'erano a sparagnare gli animi deboli de' suoi Concittadini, ad'evitarfi scandali, e a non mettere in non cale quel buon'influsso, che anche la più sciocca Religione ha sui costumi de' Semplici. Tutte queste difficoltà le superò egli colla saggezza d'un vero Filosofo, colla pazienza d'un Santo, colla virtù disinteressata d'un vero Amico degli uomini, colla risoltezza d'un Eroe, a spese e colla perdita di tutti i beni mondani, e contentezze. Salute, potere, commodità rinomanza e riposo, e alla fine la vita stessa, tutta diede d'una maniera la più amorevole pel bene de' suoi prossimi.
Cotanto

Cotanto operava in lui possentemente l'amore della virtù e probità, e l'inviolabilità degli obblighi inverfo'l Creatore, e Conservatore delle Cose, ch'ei col sincero lume della ragione d'un vivo modo conosceva,

Queste mire più alte del Cittadin del mondo non lo trattenevano intanto d'accompire gli obblighi più communi in verso la sua Patria. Ne' suoi trenta sei anni portò la armi incontro ai Potidei, abitanti d'una Città in Tracia, che contro a'lor Signori, gli Ateniesi, di cui erano tributari, rivoltati s'erano. Qui non neglesse egli la bell' occasione d'indurar' il suo corpo contra tutte le molestie della guerra, e rudità della stagione, e d'esercitar la sua anima in intrepidezza e dispreggio del pericolo. Riportato avendo di commun consenso degli stessi suoi Compatrioti la palma del

del valore, la rimise ad Alcibiade, ch'ei tant' amava, e che quindi incoraggiar voleva a meritarsi da quì inanzi cotali onori dalla Patria co' suoi propri fatti. Pocch' inanzi l'avea egli in una mischia scampato di morte. — Affediavasi nel più aspro freddo la Città di Potidea. Altri munivanfi contro il cielo, ei restò all' ordinario suo vestito, camminando scalzo per il ghiaccio. La peste incrudeliva al Campo, ed in Atene istessa. Non è quasi da credere, quel che Diogene Laerzio ed Eliano affermano: Socrate essere stato l' unico, che la peste non abbia punto attaccato. Senza voler dedur niente da questa circostanza, che posta, ha potuto essere un puro caso *), si può dire generalmente

*) Voglion saper' i Medici dall' isperienza, che la peste giusto il meno risparmi le complessioni più robuste.

mente con certezza, ch' ei sia stato d' una forte e durevol costituzione, e ch' abbia saputo sì mantenerla con temperanza, ed allontanamento da tutte le mollizie, che indurito ei era contro tutti gli accidenti e molestie di questa vita. Così pure non tralasciò egli neppur' al Campo d' esercitar non solo le forze della sua anima, ma di costringerle al sommo. Vedevasi delle volte star venti quattro ore fisso in pensieri nel medesimo luogo, cogli sguardi immobili, *come se lo Spirito dice Aulo Gelio, dal corpo gli fosse assente.* Non si può negare, che questi ratti siano stati una disposizione, almen rimota, al fanatismo, e nella sua vita trovansi più tracce, di non esserne ei stato affatto libero. Intanto era egli questo un innocente fanatismo, che non avea per fondo nè orgoglio, nè odio degli uomini, e che nella disposizione, nella

la quale si trovava, può essergli stato molt' utile. Le forze ordinarie della Natura non giungon forse ad elevar l' uomo a sì gran pensieri, e sì costanti risoluzioni.

Finita la campagna, tornatosene in Città, incominciò con nervo a combattere Sofisticheria e Superfizione, e ad ammaestrare i suoi Concittadini in virtù e saggezza. Nelle pubbliche strade, passeggi, ai bagni, in case private, officine d' Artefici, dappertutto, ovunque ei uomini trovava, che credeva di poter migliorare, li li fermava, dandosi a discorrer con essi, *) spiegava loro quel

*) Con Senofonte fec' ei conoscenza nel seguente modo. Incontratolo in suo stretto passaggio, l' aria bella e modesta del giovine gli piacque tanto, che fermatolo col bastone, non lo volle più lasciar

quel sia giusto, ed ingiusto, ben' e male, sagro e profano; trattenevali sulla Provvidenza e Regime di Dio, sui mezzi di compiacerli, sulla felicità dell' Uomo, sugli obblighi d'un Cittadino, d'un Padre di famiglia, d'un marito ec. Tutto questo mai d'un tuon' intrudente da Maestro, ma com' un Amico, che prima allor con noi vuol cercar stesso la verità. Sapea però instradar sì ciò con domande le più semplici de' fanciulli, che senza sforzo particolare si potea di domanda in domanda

passar' inanzi. Giovinetto! gli disse egli, sai tu, dove sian' ad avere le bisogne della vita? — O sì, rispose Senofonte. — Sai tu poi anche, dove si possan' avere virtù ed esatta probità? — Il Giovine stupito il rimirava. Seguimi, continuò Socrate, ch' io tel mostrerò. Lo segui, riuscì l' suo più fedel discepolo, e si fa, di quanto egli abbia avuto da ringraziarlo.

manda seguirlo, tutto poi insensibilmente vedeasi alla meta, e si credea non d'aver già appresa la verità, ma d'averla istesso ritrovata. Imito in ciò, soleva ei dire in ischerzo, mia Madre; Ell' istessa non partorisce più, ma possiede delle arti, con cui aiuta le altre a mettere al mondo i loro parti. D'un somigliante modo fo io l' officio di Levatore appresso de' miei Amici. Domando e scrutino tanto, finchè l' ascoso frutto della lor mente esca in luce.

Questo metodo d'interogar la verità, era anche il più felice, per rifiutar' i Sofisti. Allorchè si veniva ad un' ampia proposta, non se gli poteva appressare. Imperciocchè tante stravaganze, tante false ragioni, tante favole, e tante figure retoriche stavangli in lor balla, che abbarbagliati gli Ascoltanti

B d' es.

d'essere convinti fermamente credevano. Un universal batter di palme di rado mancar loro solea. Rappresentiamoci or que' sguardi trionfanti, con cui siffatti maestri davansi allora a rimirar dall'alto della lor' imaginaria eccellenza i lor Discepoli, o ben'anco Avversari. Che faceva Socrate in una tal' occasione? Batteva delle mani anch'esso; andava però cimentando alcune domande facili assai, dalla cosa alquanto rimote, che quel gran Dottorone, con cui l'aveva, come sciocche dispreggiava, e quasi per compassione vi rispondeva. Poc'a poco andava egli insinuandosi alla cosa, sempre più e più domandando; recidendo in questa guisa al suo Avversario l'occasione di stravagare in lunghe dicerie. Quindi vedevansi obbligati a separare distintamente le idee, ad ammettere giuste dilucidazioni, ed a lasciar dedurre dalle loro false supposte assurde

assurde conseguenze. Finalmente ridotti alle strette, precipitavano in una sgarbata impazienza. Del che ei però punto si sconcertava, che anzi colla più gran tranquillità stava a patire la lor goffagine, continuando sempre a svillupare le idee, finchè finalmente rendevansi palpabili al più semplice degli Ascoltanti tutte le affurdità, che da' principj de' Sofisti seguivano. In cotal guisa venivano esposti alle rifate de' lor propri Discepoli.

Rispetto alla Religione pare aver' egli avuta la seguente massima inanzi agli occhi: Ogni falsa Dottrina od Opinione, ch'apertamente conduce alla scostumatezza, non era da esso in alcun modo sparagnata, ma pubblicamente in presenza degl' Ipocriti, Sofisti e del Volgo combattuta, resa ridicola, e mostrata nelle sue assurde ed abominande

nande conseguenze. Di questa sorta eran le dottrine de' Favoleggiatori, delle debolezze, ingiustizie, appetiti vergognosi e passioni, ch'ascrivevano a loro Dei. A tali affunti, com'ad idee false della Provvidenza e Governo di Dio, fippure sovra la remunerazione del bene, e punizion del male, non era ei mai ritenuto, mai nè anche in apparenza dubbioso, ma sempre risoluto à diffendere colla più grand'animosità la causa della verità, e a suggellare colla morte, come l'esito fu mostrando, la sua confessione. Una dottrina poi puramente teoreticamente falsa, e ch'ai costumi sì gran danno recar non potea, quanto da una novità aveasi a temere, astenevasi dal combatterla, professavasi anzi in publico dell'opinion dominante, osservando le di sopra fondate cerimonie, e riti religiosi; schivava però ogni occasione di venirne ad una

una decisione dichiarativa; e allorchè non v'era da isfuggirvi, avea in pronto un ricovero, che non gli poteva mai mancare: adduceva la sua *ignoranza*.

Favorivalo in ciò segnantemente il metodo d'insegnare, che com'abbiam veduto, per altre mire avea egli scelto. Imperciocchè sicom'egli non indiceva mai le sue dottrine colla boria d'un uom tutto sapiente, anzi nulla mai solo sostenendo, ma procurando sempre d'iscavar con domande da' suoi Auditori la verità, gli era permesso d'ignorare quello, che saper non potea, o non osava. La vanità di saper' ad ogni domanda una risposta, ha sedotti già molti gran Spiriti, ad affermar cose, che in bocca d'un altro biasimate essi avrebbbono. Di cose, che trascendevan' il suo orizzonte, confessavalo colla

più ingenua sincerità: *Questo non so*; e allorchè rimarcava, che gli venissero tesi de' trabocchetti, per iscavar da lui certe confessioni, traevasi d'affare, dicendo: *Niente so io*. L'Oracolo di Delo lo dichiarò per il più savio di tutti i mortali. Come pare, avea la Pretessa la furba intenzione di guadagnarfi con quest' adulazione un uomo cotanto a lei pericoloso, e di porlo nella necessità, di dichiarar' infallibili i di lei Oracoli, se pur volesse essere stigmatato il più savio mortale. Ma Socrate diede alla cosa una particolar volta:

55 Sapete voi, perchè Apollo mi stimi'l
 55 più gran Savio sulla terra? Perchè
 55 altri per lo più credono di saper
 55 qualche cosa, che non fanno; io poi
 55 vedo bene, e confesso, che quanto
 55 io so, vada lì, *di non saper nulla*.

Anda-

Andavasi dilatando intanto per tutta la Grecia la fama di Socrate, e gli uomini più accreditati e dotti venivan da lui da tutte le parti, per godere della di lui amichevol conversazione, ed ammaestramento. Tant'era la brama fra i suoi Amici d'udirlo, che molti arrischiavano la propria vita, sol per ritrovarsi da lui ogni giorno. Diffeso era dagli Anteniesi, pena la vita, ch'alcun Megaresse ardisse por piede entro al lor territorio. Euclide di Megara Amico e Discepolo di Socrate non si lasciò d'indi isbigottire di non andar a trovar' il suo Maestro. Di notte in abiti variegati da femina andava da Megara ad Atene, e la mattina inanzi al far del giorno sene tornava facendo di nuovo i suoi venti milla passi a casa. Con tutto ciò sene viveva Socrate nell'estrema povertà e bisogno, non volendosi mai far pagar nulla per la sua in-

B 4

ffitu-

stituzione, contuttocchè la brama d'istruirsi sì grande fosse dagli Ateniesi, che date gli avrebbero volontieri delle gran somme, purchè infittito avesse a guiderdone. I Sofisti sapevan già far miglior' uso di codesta dispostezza.

Tanto più dev' avergli costato a vincersi di tollerare questa necessità, mentre sua Moglie, la famosa Santippe, non fu già una delle più contente Donne; inoltre aveva egli ancor' a provveder per fanciulli, che dalla sua mano aspettavano la loro sostentazione. Bensì non è ancor certo, che Santippe sia stata di sì mal'animo, che comunemente si crede. Quelle favole note in suo scorno derivan da più tardi Scrittori, che sol per fama potevanle avere. Platone e Senofonte, ch' al meglio dovevano essere instruiti, sembrano averla conosciuta per una Donna mediocre, di cui

cui non si può dire nè molto di bene, nè molto di male. Si troverà anzi nel dialogo seguente secondo Platone, ch' ella l'ultimo giorno di Socrate sia stata da lui in carcere col fanciullo, e somamente si sia addolorata della di lui morte. Tutto che per altro si trova da codesti Scrittori degnissimi di fede in suo disavvantaggio, è forse un luogo da Senofonte nel suo dialogo di menfa, dov' alcun domanda Socrate, perchè si fosse presa una moglie, che sì poco trattabil fosse? al che questi nel suo usitato tuono risponde: „ Chi vuol
 „ imparare a maneggiar Cavalli, si
 „ sceglie per suo esercizio non una bestia mansueta da somma, ma un cavallo feroce, difficile a domare. Io, ch' imparar voglio a trattar gli uomini, mi sono scelta una Donna, ch' è incomportabile, per tanto meglio imparar quindi a sopportar li diffe-

B 5

„ renti

„ renti umori degli uomini. „ In un altro luogo fa quest' istesso Autore lagnarsi Protoclo figlio di Socrate inverso suo Padre del duro trattamento, animo sdegnoso, ed insoffribil' umore di sua Madre, Ma dalla risposta di Socrate chiarisce in sua lode, che con tutto l'animo suo contenzioso, osservato ha ella tuttavia sollecitamente i doveri d' una Madre di famiglia, amati i suoi figliuoli, e dovutamente governatili. Codesta testimonianza datale da suo Marito confuta apertamente tutte quante quelle istoriette, che inventate si sono a sue spese, e per onde fu fatta comparire alla Posterità, com' un esempio di Donna cattiva. Si può credere con buona ragione, che Socrate non abbia indarno praticata la sua arte di trattar cogli uomini nella sua Consorte; che anzi colla sua pazienza, piacevolezza, e mansuetudine, e colle sue ir-

sistibi

sistibi ammonizioni, vinta la durezza del di lei temperamento, e guadagnatosi l di lei amore, l' avrà in guisa corretta, che di Donna incomportabile buona Madre di famiglia, e come la di lei condotta inanzi al suo fine mostra, tenera divenne Consorte. Che che ne sia intanto, le sue domestiche circostanze devono avergli resa molto più penosa la povertà, dovendo egli dar conto del suo operato non a se solo, ma ad un'intera famiglia, e forse ad una famiglia scontenta, che lagnavasi della sua troppo rigorosa bastevolezza. Non v' era alcuno, che fosse meglio di Socrate instruito degli obblighi d' un Padre di famiglia. Sapea bene, incomber' ad esso d' acquistar' e procacciar tanto, quante fosse dibbisogno alla sua famiglia per campar' onoratamente, e quest' obbligo naturale l' ha egli assai spesso inculcato a' suoi Amici. Ma per quanto

quanto

quanto toccava a lui stesso, un obbligo più alto gli stava inanzi, che l'impediva di soddisfar' a questo. La Corruzione de' tempi, dove tutto si faceva per venal lucro, ed in particolare la vil' avarigia de' Sofisti, che per contanti vendevano le perniciose lor dottrine, adoprando li mezzi più infami per arricchirsi a spese dell' ingannato popolo: questi gl' imponevan l' obbligo d' opporre al basso interesse un' estrema disinteressatezza, acciocchè i suoi puri ed illibati fini non fosser capaci d' alcuna sinistra interpretazione; volendo piuttosto patir scarsità, e premendolo troppo la necessità, vivere di limosine, che giustificare sol' in qualche modo la sporca lesinaggine di questi falsi Maestri della Sapienza.

Interruppe queste benefiche occupazioni, andando volontario insieme un'

un' altra volta alla guerra contro i Beozii. In questa avendo perduta gli Ateniesi una battaglia presso Delio, ed essendone totalmente sconfitti, Socrate mostrò il suo valore sibbene nel ritiro, che nella pugna. „ Aveffe fatto il suo dovere ognuno sì ben che Socrate, dice'l „ General Lachese presso Platone, al „ certo, che quella giornata non farebbe stata sì infelice per noi. „ Fuggendo tutto, si ritirò anch' egli, ma pass' a passo, voltandosi spesso indietro, per resistere a qualch' inimico, che gli potrebbe venir' adosso. Trovato per via sulla terra Senofonte, ch' era ferito e caduto dal cavallo, prese lo sulle spalle, e condusselo in sicuro.

I Preti, Sofisti, Oratori ed altri, ch' esercitavan somiglianti arti venali, gente a cui Socrate dovea esser' una spina nell' occhio, s' auvalsero di quest' oppor-

opportuna occasione della di lui assenza, per cercar d'incitar gli animi contro di lui. Al suo ritorno trovò egli un partito di Congiurati contro di lui, a cui mezzo non v'era, che tropp' abietto fosse, per nuocergli. Condusse, come s'ha ragion da credere, il Commediaio Aristofane, che con una burletta, ch' allor Commedia chiamavasi, cercasse di render Socrate odioso e ridicolo, parte per ispiar la plebe, parte per prepararla, e riuscendo il colpo, arrischiarne di più. Questa frasca portava il nome *le Nuvole*. Socrate n'era il principal personaggio, e quella figura, che faceva questo ruolo, dava si ogni pena per contrafarlo al vivo. Vestito, andamento, gesti e voce tutt' imitava egli naturalmente. Questa pezza istessa s'è conservata in onore del perseguitato Filosofo fino a' tempi nostri.

So-

Socrate non accostumava mai di frequentar' il teatro, fuorchè quando le opere d' Erupide, (alle quali, come voglion' alcuni, egli stesso v' ebbe parte) si rappresentavano. Questo giorno, che si dovea produr questo pasquino, v'andò anch'egli. Udito, che molti forestieri, che v' eran presenti, domandavano, chi fosse quel Socrate in originale, che in palco sì scornacchiato venisse? uscì fuori in mezzo della Commedia, e restò fermo fino alla fine della pezza in un luogo, dov' ognuno potea vederlo, e paragonarlo colla copia. Questo colpo fu mortale pel Poeta, e pella sua commedia. I concetti più buffoneschi non facevan più alcun effetto, destando l'aspetto di Socrate negli animi di tutti stima ed istupore d'una cotanta intrepidezza. Ben lungi dunque d'essere applaudita questa pezza, che riprodotta anzi l'anno sequen-

te,

te, benchè cambiata dal Poeta, ebbe per l'appunto il medesimo esito sì infelice. I Nemici del Filosofo si videro costretti di differire fino ad altro tempo più favorevole la lor proposta persecuzione.

Finita era appena la guerra coi Beozi, che già si videro costretti gli Ateniesi di levar' una nuova armata per far resistenza a Brasida Generale de' Lacedemoni, che parecchie Città in Tracia avea sottratte al lor dominio, e fra le altre l'importante Città d'Anfipoli. Socrate non si lasciò ritrar dal pericolo, in cui posto l'avea l'ultima sua assenza, di servir un'altra volta la Patria. Questa fu l'ultima volta, ch'ei lasciato ebbe la Città. Da quel tempo in poi non fortì mai più fino al termine di sua vita dal territorio degli Ateniesi, e non tralasciò mai di favorire la
gio-

gioventù, che lo veniva a trovare dell'amichevole sua conversazione, e d'infiltrarle con dottrine, e buon' esempio l'amore della virtù. Siccome poi egli era generalmente un grand' amico ed amante della beltà, parve aver' egli anche riguardo nell' elezion de' suoi amici a corporal bellezza. Un bel corpo, foleva ei dire, promette una bell' anima, e se questa manca all' aspettazione, dev' essere stata trascurata. Quindi anche si dava egli molta pena, di rendere armonizzante l'interno di queste persone col loro ben figurato esteriore. Niuno però gli premeva tanto, quant' Alcibiade, giovine di rara bellezza, e di gran talenti; altano, baldanzoso, leggiero, e di temperamento al sommo igneo. Questi perseguitava egli indefessamente, mettendosi a parlar con lui in ogni occasione, per ritenerlo coll' amichevoli sue ammonizioni, ed
C
amo-

amoroſe correzioni dagli eccelli dell' ambizione e voluttà, a cui era molt' inclinato dalla natura. Platone lo fa ſervirſi in queſt' occaſione più volte d' eſpreſſioni, che paiono d' a poco preſſo d' innamorato. Quindi in tempi più tardi s' è preſa occaſione d' incolpar Socrate d' una rea prattica colla gioventù. Ma gl' inimici iſteſſi di Socrate, Ariſtoſane nella commedia, e Melito nella ſua accuſa non ne fanno di ciò la menomà menzione. Melito beſi l' accuſa, che corrompa la gioventù; ma come dalla riſpoſta di Socrate appare molto chiaro, girava ciò ſui precetti della Religione e della Politica, verſo i quali aveſſe egli reſa indifferente la gioventù. Poſto anche, che la corruzion de' coſtumi d' allora ſi foſſe tant' inoltrata, che ſi foſſe ſtimato per naturale queſto crime contra natura, i ſuoi nemici per tanto non avrebbero paſſata del tutto
 ſotto

ſotto ſilenzio queſta particolarità, ſe non foſſe ſtato manifeſtamente impoſſibile, d' accuſare d' una sì brutal laſcivia il Modello della caſtità, e della continenza. Legganſi que' ſeveri rimproveri, ch' ei fa a Critia e Critobolo, legganſi l' teſtimonio, che gli dà nel dialogo di menſa di Platone il laſcivo e mezzo ebbro Alcibiade. Il ſilenzio degl' inimici, e calonniatori, e l' teſtimonio poſitivo del contrario de' ſuoi amici non laſciano alcun dubbio, che la colpa, che gli ſi adoffa, ſia ſenza fondamento, e una culpabil calonna. L' eſpreſſioni di Platone, sì ſtrane anche che ſuonino alle noſtre orecchia, più altro non pruovano, come che queſt' innatural galanteria ſia ſtata allora la lingua di moda, come l' uom più grave forſe ne' noſtri tempi non ſi aſterrebbe, ſcrivendo ad una Donna, di far come da innamorato.

Sopra il Genio, ch'ei asseriva di possedere, e che com'ei diceva, lo riteneva sempre dall'intraprendere cosa di male; quando lo volea, son distinti i pareri de' Dotti. Alcuni si dann' a credere, che Socrate si sia fatta a posta in ciò lecita una piccola finzione, per tanto meglio trovar' udito dal popolo superfizioso; il che però sembra pugnar coll'ufata sua candidezza. Altri intendono sotto questo Genio un senso affinato del bene, e del male, un moral giudizio discretivo fatto in istinto col meditare, longa isperienza, e perseverante esercizio, in virtù del quale poteva egli esaminar' e digiudicar qualunque libera azione secondo le presuntive sue conseguenze ed effetti, senza saper' a se stesso dar ragione di questo suo giudizio. Si trovano però da Senofonte sibbene, che da Platone differenti casi, dove questo Spirito abbia pre-

predette cose a Socrate, che non si ponno spiegar da alcuna forza naturale dell'anima. Forse sono state queste aggiunte per buon'intenzione da' suoi discepoli, forse anche avea Socrate istesso, che com'abbiam veduto, inclinava ad estasi, debolezza assai, e stravagante fantasia, per trasformare questo vivido senso morale, ch'ei spiegar non sapea, in uno Spirito familiare, ed ascrivergli poi que' presentimenti, che da tutt'altre fonti scaturiscono. Ha dunque un uom'eccellente da esser libero da tutte le debolezze e pregiudizi? Ne' dì nostri non v'è più alcun merito l'irridere ispirazioni di Spiriti. Forse v'ha voluto ai tempi di Socrate un astringimento d'ingegno, ch'egli più utilmente ha impiegato. Egli era senz'altro avvezzo di tolerar' ogni Superstizione, che immediatamente non potea menare all'iscostumatezza,

za, com' è stato già sopra rammentato.

La felicità dell' uman genere era l' unico suo studio. Tostocchè un pregiudizio, o Superstizione dava campo ad un' aperta violenza, violazion de' diritti umani, corruzion di costumi ec. nulla al mondo ritener lo potea dal non dichiararvisi incontro ad onta d' ogni minaccia e persecuzione. Eravi fra i Greci stabilita una superstizione, che le Ombre de' morti infepolti irrequiete cent' anni andar doveffero girando intorno alla sponda dello Stige, inanzi d' essere ammesse all' altra banda. Quest' opinione può essere stata persuasa al popolo rozzo per fini lodevoli dal primo Fondatore della Società. Intanto ha essa costato ne' tempi di Socrate per un abuso ignominioso la vita a molti valant' uomini. Avevano gli Ate-

Atenesi presso le Isole Arginufine rimportata una compiuta vittoria sui Lacedemoni. Gli Ammiragli della Flotta vincitrice vennero distornati da una burrasca di seppellire i loro Morti. Al lor ritorno in Atene furono della maniera più ingrata pubblicamente accusati di quest' ommissione. Socrate avea quel giorno la presidenza nel Senato de' Pritani, i quali aveano la cura de' pubblici affari. La malizia d'alcuni Potenti nel regno, l' ipocrisia de' Sacerdoti, e la viltà d' Oratori venali e Demagoghi congiunte s' erano ad incitar' il cieco zelo del popolo contro questi Diffensori dello stato. Il Popolo tumultuosamente insisteva alla lor Condanna. Una parte del Senato era stessa impazzata di questa popular credenza; e l' resto non avea animo abbastanza d' opporsi al commun furore. Tutt' assentiva di sentenziar' a morte quest' infelici

Patrioti. Sol Socrate ebbe solo l'ardire di difendere la loro innocenza. Dispreggiò le minacce de' Potenti, e il furor del popolo concitato, stette tutto solo a parte dell'Innocenza perseguitata, volendo piuttosto far cader sovra di se il peggiore, che di consentire in una sì empia ingiustizia. Benchè tutte le sue fatiche in loro prò succedessero tuttavia infruttuose. Ebbe a vedere a suo sommo dispetto e cordoglio, che'l cieco zelo la rimportasse, e che la Repubblica si facesse a se stessa questo smacco, di sacrificare ad un pregiudizio mal'inteso i suoi più valorosi Difensori. L'anno dopo furono gli Ateniesi sconfitti totalmente da' Lacedemoni, la loro Flotta colata a fondo, assediata la lor Dominante, e in tal guisa ridotta all'estremo, che fu forza l'arrendersi a' Vincitori a discrezione. E' molto verosimile, che'l difetto in esperti Condot-

dottieri da parte degli Ateniesi sia stato non poco la colpa di questa lor sconfitta.

Lisandro Generale de' Lacedemoni, dopp' aver favoreggiata una ribellione insortasi in essa, cangiò la forma di governo democratica in un' Oligarchia, mettendovi un Senato di trent' Uomini, conosciuti sotto'l nome de' trenta Tiranni. I più crudeli Nemici non avrebbon potuto tiranneggiar tanto nella Città, quanto questi Mostri tiranneggiarono. Sotto pretesto di punir delitti di stato, ed ammutinamenti, veniva la più brava gente dello stato privata di vita, o delle loro sostanze. Spogliare, rubare, bandire, far morir questi pubblicamente, quegli per assassinamento eran' i fatti, onde segnavano il lor Governo. Qual ferita mortale non dovette esser questa al cuor di Socrate,

di vedere alla testa di questi Spaventacchi Critia, per l'addietro suo discepolo? Sì questo Critia, suo Amico per lo passato ed Uditore, mostrossegli ormai suo manifesto inimico, cercando occasione di perseguitarlo. Aveagli quell'uom saggio rimproverata un dì con dure parole la sua brutal' e contranatural lascivia, e da quel tempo gli portava l'inumano un segreto rancore, ch'or cercava occasione di scoppiare.

Essendo egli e Caricle nominati in Legislatori, introdussero, per trovar cagione in Socrate, una Legge, che nissuno instruir dovesse nella Retorica. Quindi a non molto vennero a sapere, che Socrate si fosse trascorso contro di essi in parole, e diversamente si fosse fatto intendere, essere bensì cosa strana, allorchè pastori lasciando diminuire, e smagrire l'affidata lor greggia, non

VO-

voleffero perciò essere creduti cattivi pastori; ma molto più strano essere, allorchè Soprastanti d'uno Stato, minorando ed impoverendo i Cittadini, non voleffero contuttociò essere stimati cattivi Soprastanti. Lo fecero venire, mostrarongli la legge, e gli vietarono d'abboccarfi colla gioventù. „E' lecito, „rispose Socrate, di domandar l'un e „l'altro, che in questa proibizione non „m'è assai chiaro? — Sibbene! rispo- „fero eglino. — Io sono pronto, re- „plicò egli, di seguitar la legge, ma „temo sol d'inciampar' incontro per „ignoranza, e prego perciò, che mi „vogliate dar' una spiegazione più chia- „ra di quello che voi intendiate sotto „Retorica, se v'intendiate un'arte di „parlar bene, o di parlar male? E' „quello: così ho io da astenermi di „dir' ad alcuno, com' abbia a parlar „bene; è poi questo; non insegnerò

„ a

„ a nissuno, com' abbia a parlar
 „ male,

„ Caricle conturbato, disse: Se
 „ ciò non intendi, intendilo dal di-
 „ vieto, che l'hai chiaro, di non ab-
 „ boccarti assolutamente colla gioven-
 „ tù. — Ma affinchè in questo poi
 „ anche io sappia, come m'abbia a
 „ comportare, disse Socrate, defini-
 „ tem' l tempo, che voi stimate gli
 „ uomini giovani. Sin tanto che in
 „ Senato feder non possono, rispose
 „ Caricle, cioè fintantocchè a maturo
 „ giudizio pervenuti non sono, val' a
 „ dire fin' ai trent' anni,

„ Ma quand' io poi comprar vo-
 „ glio una cosa, ch' un giovine sott' i
 „ trent' anni ha da vendere, non debb'
 „ io domandare, quel che costi? Tan-
 „ to non t'è proibito, disse Caricle,
 „ ma

„ ma tu domandi cose talora, che tu
 „ fai affai bene; di tali domande asti-
 „ enti inanzi: — E di rispondere?
 „ disse di più Socrate. Se un giovine
 „ mi dimanda, dove Caricle o Critia
 „ stia di casa, poss' io rispondergli?
 „ Sì, sì, disse Critia, ma guardati da
 „ quegli essempli frustati, e similitudini
 „ di Corregiai, Legnaiuoli e Fabri.
 „ Probabilmente, replicò Socrate, delle
 „ idee anche, che soglio chiarir con
 „ questi esempj, di giustizia, fantimo-
 „ nia, pietà ec.? Benissimo! rispose
 „ Caricle, e soprattutto d' Armentai.
 „ Notati ciò, o io temo, che tu ande-
 „ rai anche a sminuir' il gregge.

Socrate curò sippoco le lor minac-
 ce, che l' assurda lor legge, che ripug-
 nando tutto dritto alla sana ragione, e
 alla legge di natura, autorità non eb-
 bero alcuna d' introdurre; che anzi col
 più

più instancabil zelo diedesi a continuare ad affaticarsi in bene della virtù, e della giustizia, senza che mai ardissero tuttavia questi Tiranni d'avventarfigli così tutto dritto addosso. Ma andavan cercando de'ragiri per avvilupparfelo seco insieme nelle loro ingiustizie: gl'imposero perciò d'andar in compagnia di quattro altri Cittadini a menar da Salamina ad Atene Leone per farlo morire. Prefero gli altri l'incarico, ma Socrate dichiarossi di non esser mai per porger mano ad una cosa ingiusta. Così vuoi tu dunque, parlò Caricle, aver la libertà di parlar quel che vuoi, e di non patir null'affatto? *Ogni mal possibile, rispos' egli; voglio partire, sol questo no, di far torto ad alcuno.* Caricle tacque, e gli altri si guardavano insieme. Queste libertà avrebbero tuttavia alla fine costato la vita a Socrate, se'l popolo stanco del-

la

la crudeltà di questi Tiranni, non avesse eccitata una rivolta, ammazzati i principali lor Capi, e'l resto cacciato fuor di Città.

Ristabilito poi'l Governo Democratico non l'andò perciò meglio per Socrate. I suoi vecchi inimici, i Sofisti, Sacerdoti ed Oratori, trovaron'ora la lungi desiderata occasione di perseguitarlo con più di forte, e finalmente di sbrattarfelo affatto. Anito, Melito e Licone sono i tre nomi, ch'adoperar si fecero all'eseguimento d'una machinazione sì infame, Nomi, ond'eterna in lor'onta ne resterà la memoria. Sparfero fra'l popolo la calunnia, che Socrate abbia imparata a Critia quelle massime di tirannia, che con sì inudita crudeltà ultimamente avesse praticate. Non recherà maraviglia, a chi conosce la credulità, e l'incoftanza del-

popo-

popolazzo, che dato abbian' orecchio gli Ateniesi ad una sì patente falsità, contuttochè ognun sapesse, quel s'era passato tra Socrate e i Tiranni. Alcuni anni avanti avea Alcibiade, giovin di gran talenti, ma di carattere ferocissimo, in compagnia d' altri licenziosi Giovinastri gettata in pezzi la Statua di Mercurio, dileggiati pubblicamente i misteri Eleusini, e dovuto per causa di quest' insolenza ritirarsi dalla sua Patria. Ora venne mosso di nuovo questo fatto, e disseminato dagl' inimici di Socrate, d' aver' egli instillato a quel Giovine il dispreggio della Religione. Nient' era più contrario ai dogmi e alla condotta di Socrate, ch' una tal temerità. Il publico culto divino, per superstizioso ch' esser' anche potea, lo rispettò egli sempre; e quel che tocca i misteri Eleusini, consigliava tutti i suoi Amici a farsi iniziar' in essi; benchè ei mede-

medemo potea aver le sue cagioni di non farlo. Affai buon fondamento si ha di credere, che i più gran misteri a Eleusi altro non erano, che i dogmi della vera Religion naturale, ed una giudiziosa interpretazione delle favole. Se Socrate ricusava d' accettar l' iniziazione, quest' era verosimilmente per ritenere la libertà di poter publicar' impunemente questi misteri, che coll' iniziazione cercavan di levargliela i Sacerdoti.

Nel tempo, che i Calonniatori credevano d' aver abbastanza preparato il popolo, portò melito contra Socrate una formal' accusa inanzi al Magistrato della Città, il qual sì subito ne diede avviso al popolo. Convocossi 'l Giudizio d' Eliea, ed assegnossi per sorte il numero solito di Cittadini, che l' Accusato giudicar dovevano. L' accusa era: *Socrate pecca contro le Leggi, non ono-*

D rando

rando 1) i Dei della Città, e volendo introdurre una nuova. Deità, e 2) corrompe la Gioventù, a cui instilla un disprezzo per tutto, quant'è sacro. La sua pena sia la Morte.

I suoi Amici portarongli in sua difesa delle ben' eseguite orazioni.
 „ Sono molto belle, disse egli, ma per me uom vecchio non si confanno simiglianti arti. „ Non vuoi tu medesimo farvi qualche cosa in tua difesa! gli domandar' eglino. „ La miglior difesa, che posso fare, si è, rispose egli, che non abbia mai fatto torto alcuno a nissuno. Io v'ho diverse fiato incominciato a pensare ad un' apologia, ma ne fui sempre da Dio distolto. Forse ch'è suo volere, ch'io in questi anni inanzi che venga l'età caduca, non dissimile dalla malattia, muoia di morte più lieve, nè
 fia

„ fia d'incarico a' miei Amici, ed a me stesso. „ In queste parole ha voluto alcuno, fa qualche tempo, ritrovarvi la pruova, della cordardia di Socrate, temendo più i difaggi della vecchiaia, che la morte. Vi vuol non pocc'arditezza a voler far' intendere un tanto al Leggitore.

Nel giorno pubblicamente prefisso a quest' inquisizione, comparvero Melito, Anito e Licone, il primo per i Poeti, il secondo per il Popolo, e l'ultimo per i Retorici. Saliron l' un doppo l' altro l' Aringhiera, e declamarono contro Socrate d' un modo il più avvelenato e calunniante. Montò egli doppo d' essi, senza tremare o perdersi d' animo, senza volere, secondo 'l costume d' allora ai Tribunali, muover' a compassione i suoi Giudici con un aspetto lagrimevole, ma con quella posatez-